

LOGOS

e ragioni della verità



La chiesa di Matera-Irsina in festa... *Fermo in attesa*

Un figlio di questa Chiesa, don Rocco Pennacchio, è stato chiamato a guidare come Vescovo la Chiesa di Fermo. Sono passati poco più di due mesi dalla notizia (14 settembre) e sabato 25 novembre lo Spirito Santo è stato effuso nuovamente in lui. Come su Maria nella casa di Nazaret, come sugli apostoli nella casa di Gerusalemme, così su don Rocco nella casa del suo cuore, nella sua intimità lo Spirito Santo ha operato una nuova creazione: è stato ricreato figlio amato, scelto per essere datore di vita.

Ti basta la mia grazia!

E' la consapevolezza che ha guidato sempre la sua vita. Ed ora questa Gra-

zia con sovrabbondanza lo ha inondato, lo ha rivestito intus et in cute di un singolare dono che lo ha reso Padre, Pastore, Fratello, Amico dello Sposo che è Cristo, per amare con il suo cuore libero e sincero la Sposa che è la Chiesa, la Chiesa di Fermo. La festa è la cifra, il paradigma, della vita e della vita cristiana. La festa è inebriarsi dello Spirito che feconda e moltiplica la gioia per donarla a piene mani a tutti. La festa è sentirsi abbracciati dallo sguardo benevolo di Gesù che vede e moltiplica la gioia e feconda la vita. La festa è sempre festa di Chiesa, di Madre che genera e di figli generati e amati... E un popolo lo attende perché riceve lo Sposo e ritrova vita in pienezza.

Dalla banca alle anime

“Trovino in me un padre e fratello”

intervista a cura di Filippo Lombardi



Sono passati due mesi (14 settembre) dall'annuncio della nomina ad Arcivescovo di Fermo e mancano pochi giorni per l'Ordinazione episcopale (25 novembre). Quali sono i sentimenti che l'accompagnano?

Trepidazione, perché non si è mai sicuri di essere pronti in queste situazioni: avrei voluto prepararmi meglio, specie spiritualmente. Tuttavia sono contento di aver sperimentato l'affetto di tante persone che sono venute a salutarmi ed incoraggiarmi, commosse quasi fossi un loro figlio o fratello. In questi mesi ho avuto conferma che la vera ricchezza è la solidità dei rapporti umani.

Dal lavoro in banca, al ministero sacerdotale in diocesi, a servizio della Chiesa italiana come economo e ora arcivescovo per guidare la Chiesa di Fermo. Quale il filo che unisce queste tappe della sua vita?

In tutte le esperienze che il Signore mi ha posto innanzi ho cercato di mettermi a disposizione senza risparmiarmi, a volte anche con un po' di temerarietà nell'occuparmi contem-

poraneamente di impegni diversi. Ho cercato poi di farlo senza mai trascurare i rapporti umani che, per me, sono la cosa più importante. Infine, la mia indole mi ha aiutato a non prendermi troppo sul serio e ad affrontare le situazioni con allegria.

Si è formato in Azione Cattolica e in essa ha avuto ruoli di responsabilità? Quale importanza avranno i laici nel suo ministero di Vescovo?

I laici aiutano la Chiesa a condividere “le gioie e le speranze, le tristezze le angosce degli uomini di oggi”, come ci ricorda l'incipit della *Gaudium et Spes*. Lavorare con loro non è un optional ma è la condizione di possibilità per la Chiesa di essere fedele al suo mandato. Intendo perciò coinvolgerli il più possibile nell'azione pastorale. La mia esperienza in AC è stata fondamentale per la crescita nella fede e la maturazione vocazionale e, soprattutto, per maturare un'autentica esperienza ecclesiale. Sarò sempre debitore dell'Azione Cattolica.

In questi due mesi dalla nomina ha vissuto pienamente la vita della diocesi partecipando a tutti gli appuntamenti. Ha edificato sicuramente noi sacerdoti che l'abbiamo vista partecipare con lo stile di sempre (perfino suonare la pianola per l'ora media) agli incontri di clero. Cosa si sente di dire in questo momento ai confratelli con cui ha condiviso la vita

sacerdotale? E ai sacerdoti che formano il presbiterio di cui sarà padre?

Ai sacerdoti della nostra diocesi dico che mi mancheranno e che, tuttavia, li sentirò molto vicini a me. Mi mancherà lo stile essenziale e “leggero” del nostro stare insieme, il confessarci reciprocamente, il parlarci schiettamente; negli anni in cui sono stato a Roma il presbiterio è stata l'esperienza che più mi è mancata perciò continuerò a voler bene a ciascuno di loro e a pregare per la comunione della nostra comunità. Spero e prego che i sacerdoti di Fermo trovino in me un padre e fratello disponibile ad ascoltare tutti e ad imparare dalla loro esperienza, sperando di crescere in quella unità che è la migliore testimonianza per il mondo.

“Ti basta la mia grazia” è il motto episcopale scelto. Una certezza e un programma...

Da anni mi accompagna la certezza che se qualcosa di buono l'uomo può fare è solo per l'azione della grazia di Dio, che agisce nonostante - meglio, attraverso - la debolezza dell'uomo. San Paolo ha approfondito questa verità nella seconda lettera ai Corinzi, arrivando a dire “Quando sono debole, è allora che sono forte”. Questa è la certezza che mi anima e che diventa anche un programma nella misura in cui diventa continua consapevolezza dei propri limiti e capacità di lettura della presenza silenziosa della Grazia nella fragile umanità di chi incontrerò nella mia missione.

Saluto iniziale di Mons. Caiazza

All'inizio della celebrazione eucaristica ringraziamo il Signore per la gioia che ci apprestiamo a vivere attraverso la consacrazione episcopale di Don Rocco Pennacchio ad Arcivescovo Metropolita di Fermo. Sento di ringraziare il Santo Padre, Papa Francesco, che ci sta orientando e guidando per le strade dell'umanità ad essere Chiesa viva, giovane, gioiosa, misericordiosa, in uscita. E la scelta di Don Rocco rientra in questa linea. Saluto ognuno di voi e in particolare tutti i confratelli vescovi qui presenti e quanti sono spiritualmente in comunione. Ieri sera Mons. Gianfranco Todisco, mi ha telefonato per manifestare la sua gioia e vicinanza. Permettete che il mio personale saluto e dell'intera Chiesa di Matera - Iršina vada al Segretario Generale della CEI, Mons. Nunzio Galantino. La sua presenza per noi è segno di condivisione con l'intero episcopato italiano e quindi con Sua Em.za Card. Mons. Gualtiero Bassetti, Presidente.

Ringrazio l'Episcopato delle Marche, della Basilicata, ma anche della Puglia, della Calabria, della Campania, del Lazio, della Toscana rappresentati da alcuni confratelli, in particolare Mons. Salvatore Ligorio, mio predecessore, padre amato dal clero di Matera - Iršina e dal popolo santo di Dio. Ringrazio Mons. Luigi Conti attuale Amministratore apostolico di Fermo e predecessore di Don Rocco.

Saluto Mons. Claudio Giuliadori, assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Un saluto particolare a quanti, lavorando presso la CEI, oggi sono convenuti a condividere questo momento di grazia.

Saluto tutte le autorità, civili e militari, qui presenti. Saluto soprattutto voi, popolo santo di Dio, presenti in questo luogo e nella chiesa dell'Addolorata, e quanti ci state seguendo da casa, soprattutto anziani e ammalati, attraverso la diretta televisiva grazie al servizio di TRM e TV Centro Marche.

Sento di salutare i fedeli dell'Arcidiocesi di Fermo, qui convenuti, dopo un lungo viaggio. Benvenuti tra noi. Da oggi le nostre Chiese locali, per il dono di Don Rocco, saranno più vicine e unite.

Un saluto speciale va alla famiglia di Don Rocco: alla mamma Angela che sicuramente sta offrendo tutte le sue sofferenze per il figlio, prima prete e fra poco vescovo. Anche noi pregheremo per lei. Al papà Giovanni, alla sorella Stefania e al cognato Peppe, con i figli Giulia e Giovanni, che con grande dignità e fede stanno affrontando la perdita del caro fratello Nunzio, giusto un mese fa.

E ora dal Signore Gesù, sentiamoci invitati alla mensa della Parola e dell'Eucaristia. Lui ci chiama alla conversione. Riconosciamo di essere peccatori e invochiamo con fiducia la misericordia di Dio.



OMELIA di Mons. CAIAZZO per la CONSACRAZIONE EPISCOPALE di S. E. MONS. ROCCO PENNACCHIO

Palasassi - Matera

25 novembre 2017 - Solennità di Cristo Re -

Con la liturgia della solennità di Cristo Re dell'universo termina il cammino dell'anno liturgico. Non un re politico, col potere del dominio. In Cristo vengono ricapitolate tutte le cose (Ef 1,10) che da sempre sono sue. «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui». (Col 1, 16). Ciò che contempliamo nella Parola appena ascoltata non è altro che il desiderio di Dio di aiutare l'uomo a possedere la libertà, a vincere la sofferenza che porta alla morte, a lottare contro ogni povertà e ingiustizia. E' vittoria contro il male, contro il peccato che allontana da Dio e dall'uomo.

Sono queste le coordinate del ministero episcopale che oggi viene conferito a Don Rocco: chiamato da, attraverso la Chiesa, a mostrare il volto di Cristo, uomo tra gli uomini ma anche presenza divina che riveste di Dio la porzione di Chiesa a lui affidata, quella di Fermo. Con il Beato Paolo VI diciamo: «Sostiamo un momento. Come il viandante, arrivato con

fatica sopra un'altura, si ferma, respira e contempla. Qui potremmo rimanere a lungo; e tale è l'ampiezza e la ricchezza di ciò che si offre al nostro sguardo, che potremmo far nostre le aspirazioni degli Apostoli sul Tabor: «Bonum est nos hic esse» (Mt 17, 4); potremmo rimanere nella riflessione dell'avvenimento testé compiuto, senza provare sazietà e stanchezza, ma piuttosto gaudio e quasi ansia di più comprendere e di più godere» (Paolo VI, Omelia, 28 giugno 1964).

Questo momento che stiamo celebrando, attraverso i segni, i gesti e soprattutto i ricchi testi che la liturgia ci offre, ci aiuterà ad entrare in un'esperienza spirituale unica per poter contemplare e tradurre nella quotidianità dei rapporti la potenza dell'amore, che deve circolare come unica cura vera per il corpo e per lo spirito. Diventerà scelta di vita, impegno concreto. La Chiesa di Cristo è nella totalità ministeriale e nella sua visibilità comunionale con il vescovo.

L'universo che Dio ci ha donato e ci ha affidato siamo chiamati a custodirlo e servirlo: è la "casa comune" di cui tanto parla Papa Francesco e che ha bisogno di essere preservata e disintossicata dai veleni che i regni di questo mondo, le multinazionali mondiali, sfruttano rendendola sempre più luogo di morte piuttosto che di vita.

L'evangelista Matteo ci presenta Gesù come il nuovo Messia. E' il nuovo Mosè che consegna la legge di Dio. Se nella legge di Mosè sono contenuti i primi cinque libri della Sacra Scrittura, nel dire di Gesù ci sono cinque discorsi. Il primo di questi è chiamato il "Discorso della Montagna" (Mt 5,1-7,27) con otto beatitudini, l'ultimo, il quinto, ci descrive il Giudizio Finale (24,1-25,46). Sia nel primo come nel quinto discorso, Gesù pone al centro gli esclusi e gli emarginati: i poveri in spirito, i miti, gli afflitti, coloro che hanno fame e sete di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, i promotori di pace e i perseguitati a causa della giustizia. E ancora: accogliere gli affamati, gli assetati, gli stranieri, i nudi, i malati e i prigionieri.

Il Vescovo sa benissimo, che pur essendo ministro del culto, pastore del gregge a lui affidato, maestro della comunità, è ancor prima un uomo che il Signore ha chiamato e assun-

to fra gli altri uomini (cfr. Eb 5,1), un eletto. Per dirla con il Beato Paolo VI «è perciò una fonte di grazia, è un dono divino, è una ricchezza spirituale, è una santificazione superiore». E' chiamato a testimoniare la risurrezione del Signore: questa è stata da sempre la missione della Chiesa nella quale i vescovi, in quanto successori degli apostoli, sono i primi responsabili e le guide. E' quanto abbiamo sentito da S. Paolo nella seconda lettura: «Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti».

L'evangelista Matteo ci ha detto: «il Signore si siederà sul trono della sua gloria». E dal suo trono guarda, scruta la storia, va alla ricerca dell'uomo sofferente, bisognoso, solo, emarginato. E subito dopo scruta tutto il bene che circola e diventa contagioso più del male che esclude da Dio. Gesù gusta il pane dato all'affamato, si disseta a quel bicchiere d'acqua dato al fratello, sorso di vita. Quindi è l'amore l'oggetto principale del giudizio. E il giudizio si basa su questo: quello che avremo fatto a lui, che si fa vedere nei poveri, nei piccoli che egli chiama suoi fratelli. D'altronde il comandamento dell'amore è uno solo: l'amore per Dio passa attraverso l'amore che facciamo circolare tra i nostri fratelli bisognosi nel corpo e nello spirito.

Il Vescovo è chiamato a scrutare i bisogni e le necessità del suo gregge, perché presenza di Cristo Sommo Sacerdote, che, come abbiamo sentito nella prima lettura e nel salmo, manifesta in maniera particolare la misericordia divina attraverso la figura del Bel Pastore che raduna le sue pecore disperse e cura quelle ferite, prima di condurre ai pascoli erbosi dove regna la vita senza fine. «Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine». Le guarda e le cerca tutte, incominciando da quel legame sacramentale che lo lega ai suoi presbiteri. I preti, che saluto, abbraccio e benedico uno per uno, scoraggiati, delusi, sofferenti, soli, in crisi, bisognosi di ascol- ➤



» to, di misericordia, di amore, di ricostruire rapporti di fraternità. *«La cura spirituale del suo presbiterio è un dovere primario per ogni Vescovo... Il gesto sacerdotale che pone le proprie mani nella mani del Vescovo, nel giorno dell'ordinazione presbiterale, professandogli «filiale rispetto e obbedienza», a prima vista può sembrare un gesto a senso unico. Il gesto in realtà impegna entrambi: il sacerdote e il Vescovo. Il giovane presbitero sceglie di affidarsi al Vescovo e, da parte sua, il Vescovo si impegna a custodire queste mani. Il Vescovo diviene in tal modo responsabile della sorte di quelle mani che accetta di stringere tra le sue. Un prete deve poter sentire, specie nei momenti di difficoltà o di solitudine, che le sue mani sono strette da quelle del Vescovo»* (Giovanni Paolo II, Pastores gregis, n. 47).

Attraverso i presbiteri, primi collaboratori, il vescovo guarda e cerca i fedeli battezzati più vicini, quelli della soglia, i lontani che sono la maggioranza. Guarda e cerca quanti scappano dalle loro terre, dai loro affetti chiedendo una vita più dignitosa in una "terra promessa" che spesso non si rivela tale. Guarda e cerca quei giovani che chiedono un lavoro e un futuro che in tanti casi viene loro negato.

Ma il Vescovo guarda e cerca anche coloro che frequentano "il cortile dei gentili" con i quali dialoga, cerca punti di confronto e d'incontro per il bene di tutti. Ecco il segno del "Pastorale" che fra poco Don Rocco riceverà, come un vero pastore: *«lo stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fonderò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascereò con giustizia. A te, mio gregge, così dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri».*

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati

tutti i popoli» (Mt 25,31). Gesù è contemporaneamente Re, Sacerdote, Profeta. Tutti i battezzati lo siamo in lui. Il Vescovo, in particolare, è l'unto di Dio che ha la pienezza del sacerdozio. Lo coglieremo attraverso l'imposizione delle mani da parte del Vescovo ordinante e dei Vescovi presenti; la preghiera di ordinazione durante la quale viene posto sopra il capo dell'eletto al ministero episcopale il libro dei Vangeli, per mettere meglio in luce come la fedele predicazione della parola di Dio sia il principale compito del vescovo. Fra poco, nella preghiera consacratrice dirò, rivolgendomi a Dio: *«O Padre, che conosci i segreti dei cuori, concedi a questo tuo servo, da te eletto all'episcopato di pascere il tuo santo gregge e di compiere in modo irreprensibile la missione del sommo sacerdozio. Egli ti serva notte e giorno, per renderti sempre a noi propizio e per offrirti i doni della tua santa Chiesa. Con la forza dello Spirito del sommo sacerdozio abbia il potere di rimettere i peccati secondo il tuo mandato; disponga i ministeri della Chiesa secondo la tua volontà; sciolga ogni vincolo con l'autorità che hai dato agli Apostoli. Per la mansuetudine e la purezza di cuore sia offerta viva a te gradita per Cristo tuo Figlio».* L'unzione del capo con l'olio del Sacro Crisma indica la particolare partecipazione del Vescovo al sacerdozio di Cristo: è l'unto di Dio che si dichiara in modo spassionato innamorato dell'uomo, incontrandolo nelle persone che sempre più spesso chiamiamo "ultimi".

Il profumo del Crisma, quello di Cristo, deve arrivare a tutti: dalle famiglie economicamente senza problemi a quelle che non sanno dove poggiare il capo per riposare o che non hanno da mangiare; dalle corsie degli ospedali alle case di riposo; dalle case circondariali ai luoghi di accoglienza per migranti; dalle solitudini degli anziani ai luoghi di ritrovo più diversi dei giovani; dalla gioia dell'innocenza ai tra-dimenti dell'infanzia; dalle cattedre scolasti-

che a quelle universitarie; dai governi locali al mondo imprenditoriale...

L'evangelista Matteo definisce "giusti" quanti hanno accolto gli esclusi. E' la giustizia divina che si ottiene non osservando semplici norme o prescrizioni ma aprendo il cuore ai bisogni reali dell'uomo. *«Ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».*

Il Vescovo è pastore e sta in mezzo alle pecore e alle capre per portarle a pascoli erbosi, ad acque tranquille. Le conduce per farle ristorare e riposare. L'immagine del pastore che separa le pecore dalle capre è segno di discernimento: sono due animali che, pur riuscendo a pascolare insieme, sono completamente diversi. Per ognuna delle due specie troviamo una sentenza opposta: *«venite, benedetti dal Padre mio»* o *«andate via da me, maledetti».* Ad ognuna delle due specie, che chiede spiegazioni viene data una chiara motivazione: *«mi avete»* o *«non mi avete»* soccorso nel bisogno. E quando viene chiesto: *«Quando ti abbiamo visto?»*, segue la risposta: *«Ciò che avete fatto, o non fatto, ai più piccoli, l'avete fatto, o non fatto, a me».* Non è il pastore che esclude ma sono i singoli dell'unico gregge che fanno scelte capaci di dare, farsi prossimo, accostarsi e camminare con gli altri, proprio come Gesù sulla strada di Emmaus con i due discepoli: *«Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro».* E' il percorso sinodale che abbiamo scelto di fare nella nostra Chiesa di Matera-Irsina partendo proprio da questa icona biblica. Gesù catechizza i due discepoli, annuncia la Parola che fa ardere il cuore fino a farsi riconoscere nello spezzare il pane. Se tutte queste attenzioni e peculiarità sono del ministero episcopale è anche vero che il Vescovo è un uomo come tutti, con le sue fragilità, i suoi momenti di sofferenza, le sue ribellioni, le sue solitudini. Ogni tanto anche a lui farebbe piacere sentirsi dire da un confratello nel sacerdozio o nell'episcopato, da un laico: come stai? Posso venire a trovarti per stare un po' insieme e magari pranzare o cenare? Oppure pregare insieme.

Tra le domande che saranno fatte fra poco a Don Rocco si evince come il Vescovo è chiamato ad essere "maestro della fede", cioè deve annunciare il Vangelo, la lieta notizia perché il popolo santo di Dio cresca mostrando una fede adulta. San Paolo scrive così ai Corinti: *«Non è per me un vanto predicare il vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il vangelo!... è un incarico che mi è stato affidato»* (1 Cor 9, 16.17).

Essere consacrato Vescovo è sicuramente un onore ma di più un onere. Il ministero episcopale ha il carattere di una dignità che accompagna e sostiene un servizio a vantaggio e »

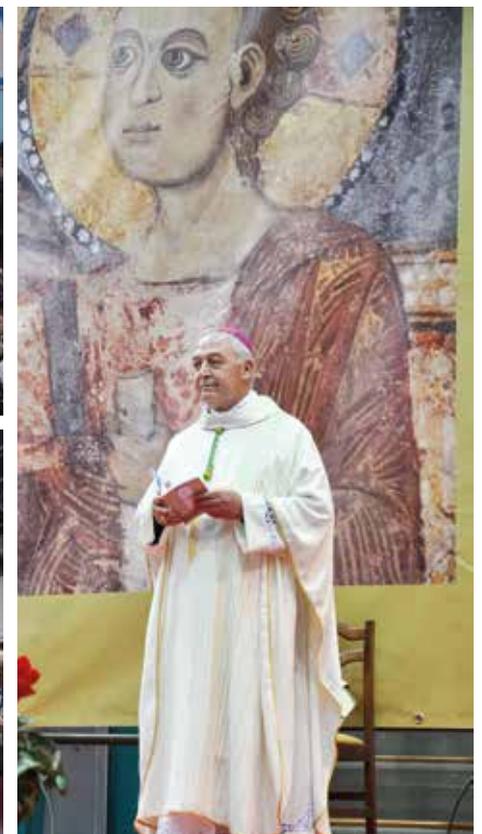


» per il bene dell'intera Chiesa, non è una promozione. Il Vescovo ha a cuore il popolo santo di Dio. S. Agostino dice che «Vescovo non lo è chi ama l'onore più dell'onere, chi desidera precedere più, che giovare» (De civ. Dei, 19, 19; P.L. 41, 647). Carissimo Don Rocco, conosco il tuo stile, il tuo modo di rapportarti con i presbiteri e con i laici, il tuo amore nel servire la Chiesa in modo disinteressato. Avrai tante gioie, com'è giusto che sia, ma anche tante sofferenze: non scoraggiarti. Sono proprio le prove che diventeranno salutari e ti aiuteranno a capire e condividere la fatica di quanti ti sono stati affidati.

Vivi in comunione con Gesù nel silenzio della preghiera, lui che è il Pastore dei pastori. «Il mondo di oggi ha bisogno di persone che parlino a Dio, per poter parlare di Dio. Solo attraverso uomini... plasmati dalla presenza di Dio, la Parola di Dio continuerà il suo cammino nel mondo portando i suoi frutti» (Papa Francesco).

Il 30 ottobre scorso è stato ricordato il 35° anniversario dell'Ordinazione Episcopale del Servo di Dio Don Tonino Bello. C'è un pensiero suo che mi ritorna spesso e che voglio ripetere in questo momento da condividere con te, caro Don Rocco, e con tutti i confratelli nell'episcopato: «Quando sono stato nominato vescovo, mi hanno messo l'anello al dito, mi hanno dato il Pastorale tra le mani, la Bibbia, messo in testa la Mitra. Sono i simboli del Vescovo. Sarebbe bene che si donassero al Vescovo una brocca, un catino ed un asciugatoio. Per lavare i piedi al mondo senza chiedere come contropartita che creda in Dio. Tu, Chiesa, lava i piedi al mondo e poi lascia fare: lo Spirito di Dio condurrà i viandanti dove vuole lui». E con il Beato Paolo VI concludo questa mia riflessione: «Possa Don Rocco, che raccoglie con la successione apostolica la grande missione di essere il testimone qualificato della fede, il maestro, il santificatore e il pastore del popolo di Dio, l'edificatore della santa Chiesa, possa essere la gloria di Cristo! È il Nostro incoraggiamento per te, Fratello nell'Episcopato, ad assumere con umiltà, con coraggio, con fiducia il peso formidabile della responsabilità episcopale: sii, Fratello, nella tua persona consacrata, la gloria di Cristo; sii, Fratello, anche nella missione che ti attende, la gloria di Cristo! È il Nostro gaudio, è il Nostro voto, è la Nostra speranza; è il gaudio, è il voto, è la speranza delle persone venerate e care che fanno corona al nuovo Consacrato; è il gaudio, è il voto, è la speranza della Chiesa di Dio: sii la gloria di Cristo!»

Affidiamo il tuo ministero episcopale alla nostra Madonna della Bruna. Siamo certi che la sua preghiera e la sua vicinanza, insieme a S. Eufemia, S. Eustachio e S. Giovanni da Matera, ti accompagneranno e ti sosterranno. Alla prossima festa della Madonna della Bruna, il 02 luglio, te lo dico a nome di tutta la Chiesa di Matera-Irsina, sarai tu a presiedere il solenne pontificale. Così sia. ■



Al termine della celebrazione di Ordinazione S. E. Mons. Pennacchio si racconta...

Cari amici, sono stato battezzato il giorno dopo la mia nascita e, passata qualche settimana, mi portarono all'Istituto Sacro Cuore dove mia nonna lavorava per contribuire a sostenere la famiglia. Mi raccontano che la Superiora dell'epoca mi prese, mi sollevò sull'altare e disse solennemente: "Questo bambino lo offriamo al Signore!" E mia madre gridò: "No, no!", suscitando lo stupore dell'altra Madre. In famiglia, infatti, c'era già un sacerdote, il mio prozio Don Nicola, qui presente, e il tributo alla causa sembrava già versato. La Superiora non sapeva che avrebbe avuto ragione...

Da quel momento la mia vita è stata un intreccio di storie quotidiane, di volti che il Signore ha messo sulla mia strada per farmi decidere di ascoltare la sua voce. Nelle pieghe delle esperienze vissute, nei chiaroscuri di tante vicende ho sperimentato nella mia umanità talvolta molto debole e in tante vicende all'apparenza negative, l'intervento potente della sua Grazia che ho voluto inserire nel motto proprio perché l'ho sempre sentita viva e presente. Lodo perciò il Signore e lo ringrazio per tutte le persone che ho incontrato sul mio cammino.

Innanzitutto i miei genitori e mia sorella che, insieme a mia nonna, morta ormai quindici anni fa, mi hanno accudito tra sacrifici e concretezza di fede, in un clima di serenità e di allegria che mi hanno reso sempre fiducioso nella Provvidenza; anche in questi mesi, così delicati per la salute di mamma, non ci scoraggiamo proprio perché siamo cuor contenti e andiamo avanti,

con Peppe, mio cognato, Giulia e Giovannino, ancora un po' disorientati perché zio Rocco riparte di nuovo.

Cominciai a frequentare il catechismo per l'iniziazione cristiana nella parrocchia San Paolo, retta da mio zio; mi colpiva la sua permanenza in parrocchia dal mattino alla sera. Credo di aver mutuato dalla sua sensibilità la ricerca della franchezza e della lealtà unite al rispetto dell'inviolabilità della coscienza. Non ho mai sentito da lui inviti a farmi prete; del resto, scherzosamente talvolta si definiva anticlericale! Durante l'adolescenza, la parrocchia fu segnata dal fenomeno della contestazione, presente allora anche in altre realtà della diocesi e della regione. Furono anni di grande fermento, alla ricerca della rilevanza sociale e politica del Vangelo, ancora troppo imbrigliato in una religiosità tradizionale intimistica. L'epilogo drammatico della contestazione (sei preti lasciarono il ministero il giovedì santo del 1978) coinvolse l'allora vice parroco cui sono debitore, tra l'altro, dell'avermi insegnato gratuitamente a leggere la musica e a suonare l'organo. Da questo evento negativo germogliò il mio impegno ecclesiale. Incominciai a interessarmi al coro, all'animazione del gruppo giovanile di cui facevo parte, all'Azione cattolica e così l'allora vescovo, Mons. Michele Giordano, inascoltato, mi invitò per la prima volta ad entrare in Seminario. L'esperienza della presidenza diocesana di Azione cattolica fu indimenticabile sotto tanti punti di vista: il contatto vivo e frequente con le realtà parrocchiali, con i laici e i parroci, con lo sforzo di rendere effettiva la promozione del laicato sollecitata dal Concilio... Tutto ciò mi spinse a curare la mia formazione e mi inserì nel contesto ecclesiale diocesano. Da allora ho imparato cosa significhi avere la Chiesa come madre.

L'Associazione mi offrì innumerevoli occasioni di spiritualità per rinnovare il vigore apostolico. In quegli anni ho conosciuto persone fantastiche (padri e madri di famiglia, consacrate, lavoratori) che ancora oggi sono per me riferimenti di Vangelo vissuto. Un concorso vinto al Banco di Napoli sembrò segnare ormai la strada futura della mia vita. Sono stato fortunato, rispetto ai miei coetanei, per aver cominciato a lavorare quando ancora non avevo vent'anni. Fortunato per il tipo di lavoro, molto ben retribuito,

e per averlo svolto sempre nella mia città. Quel lavoro mi piaceva perché avevo anch'io la possibilità di trattare le cose temporali ordinandole secondo Dio. Quante persone ho incontrato! E in tutte mi sforzavo di vedere il volto di Cristo. Nei quasi undici anni di banca ho ricevuto lezioni di competenza, di lealtà, di umanità; sono perciò debitore a questa esperienza che mi ha fatto conoscere apprezzare il lavoro e il valore della giusta retribuzione della propria fatica. Il Signore ha permesso questa esperienza perché si manifestasse maggiormente la sua gloria e così facendo mi ha reso materia un po' più malleabile per il progetto che aveva su di me. Mi ero buttato a capofitto nella ricerca dell'identità laicale e la credevo ormai acquisita ma più mi impegnavo nel lavoro, nell'associazione, più lavoravo con i laici, più mi si illuminava - quasi per contrasto - la figura del sacerdote. Dopo tanti anni di impegno laicale ero sul ciglio di una scelta presbiterale. E anche il nuovo vescovo, Mons. Appignanesi, cominciò a parlarmi di Seminario... In questi anni ricordo il consiglio di sacerdoti santi che mi hanno incoraggiato a leggere, nei momenti di difficoltà, l'azione silenziosa di Dio che nonostante tutto anzi, attraverso tutto, continuava a dispensare i suoi benefici. Tra questi, don Angelo Mazzarone, che avrei ritrovato come padre spirituale in Seminario e un mio amico valdostano, Pierpaolo che, pochi mesi dall'ordinazione presbiterale, entrò in Certosa. La sua scelta mi convinse che il Signore mi stava lavorando poco alla volta. Nel 1991, ebbi la possibilità di indirizzare al Papa Giovanni Paolo II un saluto a nome dei giovani lucani; mons. Talucci, qui presente, ricorderà quell'esperienza. Il saluto fece molto scalpore per la chiarezza, forse eccessiva, con cui prospettavo le situazioni relative al lavoro, alle raccomandazioni, al sottobosco delle clientele politiche. In quella occasione capii che la libertà di spirito era il bene più prezioso che il Signore mi chiedeva di mantenere e che nulla poteva trattenermi dal seguire la strada che Egli aveva tracciato: il tempo era propizio e con l'aiuto del maestro dei novizi dei cistercensi di Lérins, dopo qualche settimana in abbazia, ritornai a casa con la convinzione che avrei dovuto farmi aiutare in un discernimento mirato sulla mia vocazione.

Continuai a lavorare regolarmente abitandomi poco alla volta all'idea di lasciare il lavoro. Il giovedì santo 1993 spiegai al direttore, a lui solamente, il vero motivo per cui chiedevo un periodo di aspettativa non »



» retribuita. Nominato il nuovo vescovo, Mons. Ciliberti, andai a trovarlo a Locri e mi incoraggiò a proseguire. L'esperienza del Seminario fu formidabile per la regola di vita che ancora mi accompagna, seppur tra alti e bassi, per l'amicizia costruita con tanti giovani, oggi confratelli, per la testimonianza dei Rettori don Vito Telesca e, in particolare, di don Pierdomenico al quale rinnovo oggi la mia gratitudine per il sincero affetto che ha per me e per il suo esempio di vita sacerdotale. Nei quasi vent'anni di sacerdozio ho servito soprattutto la parrocchia San Paolo, e per brevi ma intensi periodi, San Giuseppe Artigiano e Mater Ecclesiae di Bernalda; ho ripreso l'impegno in AC, da Assistente. L'insegnamento all'ITIS e al Liceo Classico mi hanno aiutato ad entrare nel vivo della realtà dei giovani e delle loro famiglie; tramite il servizio all'Istituto Secolare delle Missionarie della Regalità ho conosciuto donne forti e autentiche testimoni silenziose del Vangelo. I cinque anni alla CEI mi hanno aiutato ad amare ancora di più la Chiesa, servendola in quell'ambito delicato che è l'amministrazione dei beni; qui oggi c'è una nutrita rappresentanza di sacerdoti e laici, diversi venuti anche da molto lontano per condividere la mia gioia. Don Nunzio Galantino rimane un riferimento di amicizia – ormai di lunga data – e di ispirazione pastorale. In quest'ultimo anno, formidabile, la mia famiglia è stata la parrocchia San Pio X che porto nel cuore come un dono prezioso, soprattutto per l'amicizia spirituale di tante persone e per l'ordinaria bellezza dell'impegno pastorale. Don Gino e don Tommaso, dall'alto, vegliano sulla comunità e su don Domenico che ha raccolto il testimone. Non vi dimentiche-

rò mai. E un pensiero grato rivolgo al carissimo don Mimì Falcicchio, ritornato alla Casa del Padre così improvvisamente. Sono certo che oggi gioisce in cielo come sapeva gioire qui sulla terra.

Eccellenza carissima don Pino, carissimi confratelli sacerdoti della diocesi di Matera-Irsina, sono onorato di aver fatto parte del nostro presbitero e vi ringrazio per la sincera amicizia sacerdotale che abbiamo vissuto insieme. La mia gratitudine va in particolare a Lei, Eccellenza, che ha voluto mostrarmi in modo sovrabbondante la Sua attenzione e la sua generosità. In questa occasione, poi, molti di voi, insieme a tanti laici hanno lavorato senza sosta per la riuscita della celebrazione, che i Cantori Materani, la Polifonica Pierluigi da Palestrina e l'orchestra del Conservatorio ci hanno fatto gustare ancora di più. Faccio miei i ringraziamenti del Vescovo per tutte le autorità e quanti sono intervenuti. La mia gratitudine va specialmente al Comune di Matera che ha patrocinato questa iniziativa ed ha offerto la disponibilità del Palazzetto, nonché alle forze dell'ordine e ai tanti volontari che hanno vegliato su di noi. In queste ultime settimane ho sperimentato la grazia di Dio attraverso le tante persone che, quasi più di me, erano felici e orgogliose che un materano venisse consacrato vescovo. Quante preghiere, quanti incoraggiamenti, quanti doni ho ricevuto... ieri mi è stata donata una stola realizzata a mano con scampoli derivanti dalla produzione dei salotti, realizzata da tre giovani migranti che, grazie alla coop. Il Sicomoro, stanno riscoprendo la loro dignità attraverso il lavoro. Una certa cultura, ci ricorda il Papa, vorrebbe trasformarli in scarti e loro ci dimostrano che, messi nelle loro mani, anche gli scarti riprendono vita.

Carissimi amici della Chiesa di Fermo! Sabato si avvicina e cresce la trepidazione. Come dissi il giorno dell'annuncio, vi chiedo fin d'ora di accogliermi con semplicità e amicizia, perché anch'io mi inserisca nel bel cammino ecclesiale che già percorrete; e di sostenermi con la preghiera perché impari a diventare sempre di più il vostro Padre, Pastore, amico. Insieme testimonieremo la gioia del Vangelo nella terra che il Signore ci ha donato. Vi ringrazio di essere venuti così numerosi nella nostra bella città di Matera. Nelle prossime vacanze di Natale un gruppo di giovani e di preti fermani ritorneranno qui per una "mini GMG". Sono sicuro che non mancheranno occasioni per consolidare il vincolo tra Fermo e Matera, che oggi viene sancito ancora più fermamente, come il motto stesso della città di Matera ci ricorda: *bos lassus firmius figit pedem*. Vi ho raccontato



la mia vita perché la più grande ricchezza che porto nel cuore sono i volti incontrati in tutti questi anni; molti sono qui, questa sera, a partecipare alla mia gioia, tutti segni di una grazia di Dio che mi accompagna da sempre, dal giorno in cui venni battezzato e quando la suora disse "Lo consacriamo al Signore". Anche tramite voi, il Signore, nella mia debolezza, ha fatto bastare, anzi ha sovrabbondato con la Sua Grazia, che oggi fa di me un Vescovo. Mi affido alla preghiera degli anziani, degli ammalati, che hanno la possibilità di seguirci in diretta grazie a TRM e a TV Centro Marche, perché possa servire degnamente il popolo di Dio affidatomi. Vi ringrazio tutti e prometto che pregherò per voi, per le vostre famiglie, per le vostre necessità. Ringrazio il Santo Padre Francesco che ha avuto fiducia in me ed è luminoso esempio di pastore che conosce l'odore delle pecore. Le opere di misericordia che il Vangelo ci ha ricordato sono il faro che illuminerà il mio cammino; la Madonna della Bruna, venerata a Fermo Assunta in cielo, e i santi Patroni ci proteggano. Amen. ■



© Dream Graphics



Quale Chiesa attende Mons. Pennacchio

Nell'analisi di Don Nicola Del Gobbo

QUALI URGENZE?

RIDARE FIDUCIA E SPERANZA

Il terremoto del 24 agosto 2016, del 26, 30 ottobre 2016 e 18 gennaio 2017, ha segnato la vita del territorio della arcidiocesi di Fermo. Ci sono ancora circa 200 edifici ecclesiastici danneggiati dal terremoto, distribuiti in 54 Comuni, di cui 182 chiese. Ci sono ancora comunità parrocchiali senza chiese. La vita delle persone è rimasta seriamente sconvolta. Di fatto le persone delle zone più colpite (la vicaria montana e una parte del maceratese) hanno vissuto una vera e propria interruzione della vita. Il terremoto è entrato dentro, nell'intimo. Ha destabilizzato il singolo e la comunità. L'effetto paura continua in maniera significativa. Nei piccoli centri montani la comunità cristiana è un forte segno di identità. La chiesa, per quasi tutti gli abitanti di questi territori, è la seconda se non la prima casa in senso affettivo. In certi contesti, infatti, è l'unico luogo in cui ci si può incontrare tutti insieme. Perderla è stato molto doloroso e disorientante. Si intravedono quindi alcune priorità: **la prima** è ridare fiducia e speranza alle persone attraverso la cura d'anime. Anche i presbiteri sono stati provati ma sono rimasti con la gente. Questo è stato anche molto apprezzato dalle istituzioni civili territoriali. Anche se comprensibilmente rallentate o bloccate, diventa ora importante che le comunità parrocchiali, ognuna e insieme a livello vicariale o di unità pastorale, riprendano quelle attività di catechesi e di formazione possibili. **La seconda** sembra l'urgenza di continuare a far vivere qualcosa che aggrega le piccole frazioni. **La terza** sembra una necessaria attenzione all'economia e alle attività produttive, al rilancio del turismo come occasione di rimettere in circolo persone e presenze. **L'ultima priorità**, chiaramente non in ordine di valore, rimane il discernimento: il terremoto ha accentuato anche vecchie povertà. Lo spopolamento e le difficoltà economiche delle zone montane erano preesistenti ai terremoti, come anche le difficoltà delle piccole parrocchie.

IL TERRITORIO

La Diocesi di Fermo, estesa sulle due provincie, con qualche comune della provincia di Ascoli Piceno, arriva ormai ai 300.000 abitanti. Insieme alla città di Fermo, le città più popolate si collocano nella zona costiera e nell'entroterra collinare maceratese. Qui sono anche le parrocchie più grandi e popolate. Anche nel nostro territorio è avvenuto lo spopolamento delle zone montane e della media collina a beneficio della costa per la ricerca del lavoro. La difformità del territorio implica anche la diversità di stili di vita. La zona costiera in generale e i grandi

centri sono più vitali, più intraprendenti, più ricchi di iniziative a livello sociale e culturale, più vissuti dai giovani anche nel tempo libero, oltre che per la presenza di licei e scuole superiori, nonché di qualche sede universitaria. D'altra parte nei grandi centri la vita della gente si rivela più dispersiva, anonima e frenetica. I piccoli centri dell'entroterra cominciano a soffrire di "depressione" perché subiscono un progressivo spopolamento e invecchiamento e ciò provoca spesso un depauperamento di presenze e servizi da parte delle istituzioni. In molti casi la presenza di un parroco o di una parrocchia costituisce il fattore più forte di identità. Per certi aspetti il territorio diocesano mantiene una discreta tradizione religiosa cattolica che ha ispirato per secoli scelte morali e di vita. D'altra parte sono divenuti da tempo evidenti i segni della crescente secolarizzazione.

LA PARROCCHIA UN PUNTO INDISPENSABILE

Le giovani generazioni hanno cominciato già da tempo a procrastinare sempre di più le scelte definitive per la loro vita. Il loro vissuto affettivo e personale sembra prescindere da una ricerca religiosa che rimane viva. Crescono le opzioni per la convivenza o il matrimonio civile, così come sono in aumento le situazioni di separazioni o divorzi cui seguono, per gran parte, nuove unioni. I fanciulli e i ragazzi, quando intraprendono nelle parrocchie il cammino di iniziazione alla vita cristiana, nella stragrande maggioranza giungono digiuni di un catecumenato familiare. Prevalde ancora in molte, tra le 123 parrocchie in cui è suddivisa la diocesi fermana, il volto tipico di una comunità impostata sul culto e sulla struttura sacramentale. Esso è caratterizzato dalla catechesi ai piccoli e ai preadolescenti, da iniziative di preghiera e di religiosità popolare e da qualche presenza di gruppi, associazioni, movimenti e confraternite. La gente peraltro considera ancora la parrocchia punto di riferimento indispensabile. In alcuni piccoli comuni dell'entroterra, soprattutto montano, la comunità parrocchiale diventa quasi l'unica realtà in grado di tenere unite le persone e, in proporzione al ridotto

numero degli abitanti, sono molte le persone che vivono un impegno, seppur piccolo, in essa. Molte delle parrocchie hanno prevalentemente il volto e il timbro del proprio parroco. Anche se non possiamo negare il crescente coinvolgimento dei laici nella vita delle comunità parrocchiali, il crescente protagonismo delle coppie, la crescente valorizzazione dei carismi personali e comunitari, in gran parte la pastorale rischia di essere ancora clericocentrica e clericodipendente. Non possiamo nascondere neppure il calo di vocazioni e la mancanza di presbiteri per far fronte ai bisogni di pastorale ordinaria. Nel presbiterio fermano ci sono 18 presbiteri sotto i 40 anni, 15 presbiteri dai 41 ai 50 anni, 15 presbiteri dai 51 ai 60 anni, 27 presbiteri dai 61 ai 70 anni, 78 presbiteri oltre i 70 anni. Praticamente, allo stato attuale, abbiamo 48 presbiteri dai 60 anni in giù per l'intera arcidiocesi. Di questi 19 sono presenti con convenzioni: tra alcuni anni dovranno far ritorno nella loro diocesi di provenienza. Il seminario diocesano di Fermo è formato da 8 seminaristi. Oltre l'ecclesiologia del Concilio, anche i dati ci mostrano con evidenza come sia urgente promuovere una Chiesa popolo di Dio, che cresce nella comunione e nella corresponsabilità. Necessita un modo nuovo di impostare la vita delle nostre comunità. Esso chiede una conversione ai presbiteri, che non possono più porsi come capi o gestori della parrocchia, secondo il binomio consenso-controllo, e una conversione nei laici, chiamati a crescere maggiormente nello »



Cattedrale di Fermo

La stima e l'affetto di tanti amici

Rocco Monsignore!

Rocco: amico, fratello, confidente, guida spirituale e ora Monsignore! Questo il filo conduttore dei tanti pensieri e degli indimenticabili ricordi che hanno affollato la mia mente mentre, con attenzione, ho partecipato al rito di ordinazione episcopale di S.E. Mons. Rocco Pennacchio. Ho ripensato subito a quando, durante un campo parrocchiale, raccolse tutti noi Giovanissimi e Giovani di Azione Cattolica della parrocchia S. Paolo e, in un clima di forte commozione, ci comunicò la sua ferma decisione di entrare in seminario. Troppo bravo lui, troppo brillante, troppo preparato, mai banale, sempre pieno di entusiasmo. Di strada ne ha fatta, distinguendosi sempre per la sua generosa disponibilità, la sua eclettica cultura e la sua innata allegria. Ed anche in questa occasione si è distinto: don Rocco è il primo vescovo lucano ad essere stato assegnato ad una sede episcopale così lontana! Sabato lo accompagneremo a Fermo, sicuri che anche lì si farà amare e saprà seguire accuratamente, con l'autorevole tenerezza del Buon Pastore, il popolo che Dio gli ha affidato.

Marilena Braia

Abbiamo vissuto - nel pur breve tempo della permanenza di don Rocco a S Pio X - che quel suo essere 'cuorcontento' riecheggiava il 'Siate sempre lieti nel Signore' di Filippesi 4,4, e di questa armonia, con cuore non solo di padre, ma anche di madre, lui ha saputo informare la nostra comunità. Sì, l'essere e l'agire di don Rocco ti rimandano all'essere di Maria, che tutto copre, che sempre spera, che sa essere serva, compagna di viaggio, maestra discreta. Ed è stato certamente un dono di Dio anche per don Gino, accompagnandolo con questa presenza mariana nei suoi ultimi mesi su questa terra. Ho avuto un sussulto nel leggere il suo motto sullo stemma, a ricordare che Dio è più della nostra debolezza...ancora una volta ed in maniera nuova Dio gli ha chiesto di lasciare 'padre, madre, campi' ...ed il suo Sì rinnovato a Lui ha sullo sfondo solo la Potenza della sua Grazia.

Cinzia Moliterni



Mio caro don Rocco,

eri sempre tu ieri sera, malgrado quel tripudio di festa e di gioia, con quello sguardo tenero e quasi spaurito. Eri sempre tu con la tua umiltà e la tua discrezione messe a dura prova, nascoste sotto un sorriso che chiedeva conforto piuttosto che darlo. Quante volte ti sarai chiesto: "Tutto questo per me"? Certamente per te, per l'amico di sempre, per l'uomo coraggioso scelto dal Signore, per il sacerdote semplice e vero al servizio di tutti, per il novello Vescovo che scopre la sua umanità nella carezza alla mamma. Continua ad essere nella terra che ti accoglie strumento d'amore nelle mani di Dio, nella semplicità, nell'umiltà, nell'accoglienza e nella carità. Ti voglio bene.

Anna Maria Cammisa



Caro don Rocco,
noi vogliamo continuare a "scrivere" con te la tua storia di fede e di servizio.
Vogliamo seguirlo a statti accanto.
Ecco perché abbiamo scelto questo dono:
una pecora e una matita provenienti dalla terra che ti accoglierà.
Hanno il cuore fatto di legno.
Richiama al legno del Pastore, quel Pastore appassionato nel "servire" le sue pecore,
perché siamo certi che tu, sarai Pastore "con l'amore delle pecore e il sorriso di papà".

Auguri di ogni bene

Matera, 25 novembre 2017



La consacrazione di Don Rocco a Vescovo di Fermo è stato un momento di grande emozione: il coronamento della sua testimonianza di vita umana e cristiana; parafrasando le sue parole pronunciate nel saluto, lui è davvero l'esempio che il Signore ci Chiama a Grandi cose, ma che la sua presenza è discreta e si manifesta nella quotidianità della vita e degli incontri; la nostra umanità e i nostri limiti diventano la porta di accesso privilegiata per l'Azione della Sua Grazia, se noi Lo lasciamo agire in noi. Per questo un velo di tristezza lascia di certo spazio a un'immensa gratitudine per quanto don Rocco ha donato a questa diocesi e per quanto continuerà a donare alla Chiesa tutta.

Francesca Santeramo

La nostra Chiesa ha vissuto un evento di grazia con l'ordinazione episcopale di Mons. Rocco Pennacchio. Il nostro don Rocco, il nostro amico sacerdote, con cui abbiamo condiviso un tratto di strada, l'uomo semplice e gioioso, sincero e sempre sé stesso, disponibile e responsabile, concreto e lungimirante, aperto in tutte le circostanze umane, amico di tutti. Proprio lui lo Spirito ha scelto quale successore degli Apostoli. Alla sua ordinazione eravamo in tanti provenienti da varie diocesi d'Italia e tutti abbiamo vissuto con profonda gioia l'evento. Un grande dono fatto alla nostra Chiesa e come tutti i doni di Dio subito donato alla diocesi di Fermo, perché il Signore possa continuare a compiere grandi cose attraverso di lui in quella Chiesa. Un caro saluto, don Rocco. Il Signore continui a sostenerti e a condurci sulle sue vie.

Apollonia Nicoletti

Mi chiedo cosa sia successo a Matera il 25 novembre 2017. E' stato ordinato un Vescovo, un nostro amico, un Sacerdote di cui abbiamo scritto e detto quasi tutto.

Ne scrivo oggi, 26 novembre e mi viene in mente la gioia del popolo all'arrivo del Cardinale Borromeo raccontato da Manzoni nel capitolo XXI del Promessi Sposi: "Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui e andavano insieme come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune".

Ieri abbiamo assistito ad un convenire spinti da una gioia comune che ha contagiato tutti, e non è passata inosservata in città. Era il convenire chiamati dallo Spirito a contemplare il Mistero della Chiesa. Era la certezza che il nostro lavoro, le nostre sofferenze, le nostre gioie ed i nostri dolori vanno messi ai piedi della Madonna della Bruna; basta osservare le foto della Celebrazione, la Madonna è in filigrana sempre e dappertutto, è lo sguardo ed il sorriso punto di riferimento da qualsiasi parte si debba guardare.

Oggi un nostro fratello si incammina sulla strada di Fermo; noi domani torneremo alla nostra vita quotidiana chiamati a mettere sul fondale della nostra giornata il sorriso di Maria e la presenza consolante della Chiesa.

Michele Plati



La stola

La stola del penitenziere è stata realizzata con scarti di produzione dell'industria del salotto, da Wueyh, Mutu e Ali. E' il regalo della Cooperativa Il Sicomoro per l'ordinazione episcopale di don Rocco. Abbiamo voluto affidare alla preghiera dell'Arcivescovo di Fermo la sofferenza dei tanti disoccupati della nostra terra e le lunghe quaresime dei migranti che nei deserti dei loro viaggi cercano la speranza di una vita nuova nelle nostre terre. Persone, che la cultura del profitto e della guerra vorrebbe trasformare in scarti, proprio come gli scampoli di stoffa con cui è fatta questa stola e che in questa piccola sartoria, come un piccolo segno, tornano a scoprire la loro dignità.

La Cooperativa Il Sicomoro



“Pure gli scarti sono un valore”

Mons. Rocco Pennacchio esalta gli ultimi

Nel suo saluto alla fine del rito di ordinazione episcopale ha fatto riferimento ad una stola che gli è stata donata da tre migranti della cooperativa Il Sicomoro, realizzata con scampoli della produzione dei salotti. «Una certa cultura, ci ricorda il Papa - ha affermato il nuovo presule - vorrebbe trasformare queste persone in scarti e loro ci dimostrano che, messi nelle loro mani, anche gli scarti riprendono vita». In questa riflessione è racchiusa un po' la cifra umana e spirituale di mons. Rocco Pennacchio che ieri pomeriggio, in un PalaSassi gremito forse più degli eventi sportivi, è stato consacrato, alla vigilia della solennità di Cristo Re, Arcivescovo Metropolita di Fermo nelle Marche. Quello che era il parroco di san Pio X, entra a pieno titolo nella storia della città. Bisogna risalire, infatti, al lontano 1965 per trovare un materano nominato, don Vito Roberti, nominato vescovo. Mons. Rocco Pennacchio, che si insedierà a Fermo il prossimo 2 dicembre, è il primo sacerdote che ha studiato in un seminario lucano a diventare vescovo. Dopo la lettura della Bolla Pontificia il presbitero ha ricevuto la sacra ordinazione da Mons. Antonio Giuseppe Caiazza, arcivescovo ordinante principale. Insieme all'arcivescovo del-

la Diocesi di Matera - Irsina c'erano anche gli Ordinanti Mons. Salvatore Ligorio, arcivescovo metropolita di Potenza e mons. Luigi Conti, amministratore apostolico di Fermo che per undici anni ha retto la stessa diocesi. Presente anche mons. Nunzio Galantino, segretario generale della Cei. Un fragoroso applauso e l'abbraccio tra mons. Caiazza e mons. Pennacchio ha sancito il momento culminante della cerimonia religiosa che è stata seguita anche su un maxi schermo nella vicina chiesa della Parrocchia di Maria Santissima Addolorata e in diretta televisiva grazie a Trm H24. Mons. Pennacchio ha poi voluto subito dare la comunione ai malati. Folta la presenza di fedeli marchigiani, presente insieme all'omologo Raffaello De Ruggieri, il sindaco di Fermo Paolo Calcinaro e il delegato della Provincia Pierluigi Malvatani. «Essere consacrato vescovo - ha detto - mons. Caiazza che ha invitato mons. Pennacchio a presiedere il solenne pontificale del 2 luglio giorno della Madonna della Bruna - è un onore ma di più un onere. Il ministero episcopale ha il carattere di una dignità che accompagna e sostiene un servizio a vantaggio e per il bene dell'intera Chiesa, non è una promozione. Il Vescovo ha a cuore

il popolo santo di Dio». Matera e Fermo accomunate da mons. Pennacchio e dalle due patronne, Maria Santissima della Bruna e la Madonna dell'Assunta. Il prelado originario di Grottole, ieri sull'altare c'era il Crocifisso della Chiesa Madre, ha ripercorso le tappe salienti della sua vita, definite «un intreccio di storie quotidiane che il Signore ha messo sulla mia strada per farmi decidere di ascoltare la sua voce. Dalla frequentazione della Chiesa di San Paolo Apostolo dove c'era il prozio don Nicola Colagrande, all'esperienza lavorativa di ben undici anni al Banco di Napoli, che nella Chiesa ha messo ha frutto ricoprendo la carica di economo generale della Cei, alla figura importante di don Angelo Mazzarone, all'impegno nell'Azione Cattolica, al discorso nel 1991 come rappresentante dei giovani davanti a Papa Wojtyla, ai suoi vent'anni di sacerdozio. «La mia più grande ricchezza che porto nel cuore - ha detto - mons. Pennacchio che ha ringraziato Papa Francesco - sono i volti incontrati in tutti questi anni». Quindi un ringraziamento speciale a mamma Angela, al papà Giovanni, alla sorella Stefania e agli altri parenti.

Donato Mastrangelo